

Poliscritture 3. Un confronto

Descrizione



di **Giulio Toffoli** e **Ennio Abate**

Rendiamo pubblica questa riflessione di Giulio Toffoli e mia. Partita da una poesia, Ãˆ diventata interrogazione preoccupata sulla fine della storia da cui veniamo, sul mutamento sconvolgente e pieno di rischi che lâ€™umanitÃˆ sta affrontando; e anche â€™ in piccolo â€™ sul senso stesso di continuare una rivista come Poliscritture oggi che ogni discorso di cooperazione critica sembra divenuto impraticabile. Sui vari temi entrambi abbiamo dubbi e giudizi diversi o contrastanti. E riconosciamo che Ãˆ venuto meno quel linguaggio comune, che câ€™era o ci siamo illusi ci fosse fino a un recente passato. Tuttavia, pensiamo sia ancora utile confrontarci anche con altri e cercare dire al meglio, per quanto Ãˆ possibile, le nostre (scisse) veritÃˆ. [G. T. e E. A.]

Piccoli abbandoni e grandi addii **di Giulio Toffoli**

Proprio nell’ultimo scorcio dell’anno appena concluso mi Ãˆ capitato di leggere la poesia *Addii (qui)* di Ennio Abate e sono rimasto notevolmente colpito, anche perchÃ© mi sembrava di molto diversa dalla sua usuale produzione. Tale diversitÃˆ non Ãˆ tanto da individuare, come hanno scritto i piÃ¹, nel suo sottofondo di maggiore o minore tristezza o di una particolare sofferenza, quanto perchÃ© mi Ãˆ parsa una analisi dell’esperienza in *Poliscritture* che una volta di piÃ¹, nel tentativo di rinnovarsi come Poliscritture 3, sembra tradire le sue aspettative o forse dimostra che alcuni presupposti della rivista sono troppo fragili per poter reggere un percorso collettivo.

La lirica Ãˆ costituita da tre terzine con una forma assai libera, ma lâ€™uso delle singole parole mi Ãˆ parso calibrato con grande attenzione e perciÃ² risulta utile fermarsi sui diversi passaggi.

Ãˆ assolutamente fondamentale che Abate abbia iniziato la sua lirica dâ€™occasione per la fine dell’anno 2021 con un verbo, cerchiamo di sviscerarne il senso:

â€™ **dimenticai**

La caratteristica che mi ha sempre colpito dell'esperienza storica di quella che si suole definire nelle sue varie componenti la sinistra Ã¨ una incredibile capacitÃ di dimenticare, unita a una non meno forte necessitÃ di ricordare. Dimenticare Ã¨ ovviamente necessario per non restare schiacciati dal peso della memoria, quella dimensione antiquaria che puÃ² avere la forza di togliere ogni slancio al nostro bisogno di vivere. Troppo spesso siamo asserviti ad una memoria che costruisce suoi mondi, facendo di ciÃ² che abbiamo vissuto qualcosa di completamente diverso da ciÃ² che Ã¨ stato. I fatti scompaiono, diventando narrazioni sempre piÃ¹ lontane da quelli che essi furono nella loro materialitÃ , spesso banale.

Non dissimile Ã¨ lâ esercizio del dimenticare: quante volte, per non dover affrontare e prendere coscienza di ciÃ² che ci Ã¨ capitato, preferiamo dimenticare, censurare ciÃ² che Ã¨ successo.

Nel corso del XX secolo siamo stati davvero dei maestri a destrutturare il passato per poi riedificarlo secondo un modello piÃ¹ rispondente alle nostre speranze, agli *idola* che abbiamo fatti nostri; e a cui abbiamo dato una vita talmente forte che non siamo piÃ¹ capaci di abbandonarli.

Si potrebbero fare infiniti esempi. La storia della sinistra storica Ã¨ carica di questi *topoi* che, una volta entrati nell'immaginario collettivo, hanno assunto vita propria. Quante sono le nostre sconfitte storiche che abbiamo quasi trasformato in fantasmi gloriosi che ci portiamo dietro e che ci accompagnano con il loro carico di ideologia, ruderi che tendiamo a conservare, come si fa con i reperti archeologici, ma che impongono la loro ombra fin sul nostro presente rendendoci quasi incapaci di leggere la realtÃ . Incapaci di prendere atto che il mondo muta a una velocitÃ tale che Ã¨ necessario avere il coraggio di emanciparci da quell'Angelo della Storia che, invece che costituire un elemento di liberazione, appare piuttosto come un gravame che ci rende ciechi dinnanzi alla realtÃ con cui ci dobbiamo confrontare.

â?? lâ insopportabile sprezzo dell'Intelletto saccente

Caratteristiche dell'esercizio della ragione sono Ã¨ la prudenza, la tolleranza e il rispetto nei confronti dei nostri interlocutori, qualsiasi essi siano.

Si tratta di un precetto che Ã¨ stato infinite volte tradito. Quante volte coloro che si credono portatori di un sapere solidamente certo si sono poi dimostrati poco piÃ¹ che dei venditori di fumo. L'intero itinerario della ragione umana â?? nel suo processo di evoluzione dalle forme piÃ¹ semplici fino ai risultati piÃ¹ alti della conoscenza rigorosa â?? sono segnati da una infinitÃ di errori, di gravi errori, di colpe inespugnabili nei confronti dell'umanitÃ . ResponsabilitÃ che segnano il nostro oggi, mettendoci in una situazione incredibile e paradossale: possediamo una conoscenza dei segreti della natura quale mai Ã¨ stata realizzata nei millenni precedenti e abbiamo fra le mani tutti gli strumenti per autodistruggerci. La piÃ¹ grande sapienza a cui corrisponde troppo spesso una profonda miseria umana.

Sembra che Wittgenstein abbia scritto: *â??Noi sentiamo che, anche una volta risolte tutte le questioni scientifiche, i nostri problemi piÃ¹ importanti non sarebbero minimamente sfioratiâ?•*. D'altronde, come Ã¨ possibile affrontarli quando si ha a che fare con coloro che posseggono un sapere piÃ¹ ricco e, quando sono interrogati o criticati, si comportano come delle beghine, schiacciati da irrisolti narcisismi, da incredibili egotismi, da un bisogno di affermare il proprio io che non conosce confini?

Si tratta della stessa gente che poi parla di spirito critico, di dialettica e dialogo come strumenti maieutici. Contestano, almeno a parole, la logica del principio di prestazione del capitale; e poi nel loro terreno si comportano con la stessa virulenza di coloro che criticano, se non con una maggiore arroganza.

Di questi â??nani sapientiâ?• il mondo Ã¨ pieno; e sono ben piÃ¹ pericolosi di coloro che, sfruttando la forza lavoro, ricavano fra lâ altro i profitti che consentono a questi signori di vivere seduti sui loro

dorati scranni e di Ã– pontificare come portatori di un â??sapere certo e di gran valoreâ??.

â?? *gli uomini di buone volontÃ*

Se dai limiti dell'Intelletto saccente si pu  senza gran difficolt  allontanarsi, credo invece che sia fondamentale interrogarsi intorno agli uomini di buona volont . La domanda che ti porrei potrebbe articolarsi pi  o meno cos : al di l  di rimandi a tradizioni culturali non prive di intime ambiguit , chi sono oggi gli uomini di buona volont ?

Onestamente, guardandomi intorno, faccio sempre più fatica a individuare un soggetto collettivo che abbia queste caratteristiche; ed anzi mi chiedo se sia mai esistito se non all'interno di una metafisica che è servita come un velo di Maia a nascondere una ben più dura realtà.

Se mi guardo intorno, vedo una infinità di percorsi umani caratterizzati da un inesausto confliggere di interessi individuali, che forse qualche volta e per qualche momento assumono un valore più alto, una forma di superiore solidarietà collettiva, per poi ricadere nel moto ciclico della quotidianità dove, se ovviamente si escludono le solite minoranze di inossidabili asociali, la quasi totalità degli individui si adatta a una realtà che non solo non sa e non può cambiare ma che non si sogna neppure di cambiare.

C'è un passo di Isherwood nel suo *Addio a Berlino*, proprio nella pagina conclusiva, che è nella sua semplice banalità agghiacciante e insieme fattualmente vero:

â??

[illegible]

Insomma, non parlarmi di "uomini di buona volont ": mi verrebbe anzi da dire che sono solo lâ altra faccia di quell *Intelletto saccente* che giustamente critichi.

â?? calpestando lâ??ingegno umile dei molti

Mi pare che anche questa sia uno di quelle categorie da cui per troppo tempo siamo stati attratti e che forse Ã il momento di abbandonare. SarÃ pure uno strappo doloroso ma prima o poi bisognerÃ farlo. Infatti, il tempo che stiamo vivendo Ã piÃ¹ che mai un severo maestro. Fino alla metÃ del XX secolo potevo forse seguire il tuo ragionamento accettando lâidea che vi fosse una distinzione di natura materiale che si riversava necessariamente anche a livello intellettuale fra i pochi che detenevano potere e sapere e la massa dei molti âumiliati e offesiâ.

Posso convenire ancora che in innumerevoli regioni del mondo tale distanza rimane la caratteristica dominante della società. L'ombra lunga del colonialismo e dell'imperialismo, a cui le lunghe guerre di indipendenza della seconda metà del XX secolo non sono riuscite a tagliare completamente gli artigli. Molta strada è sicuramente da fare in quelle terre! Completamente diverso, invece, il discorso per quelle regioni che hanno conosciuto per prime il fenomeno della industrializzazione. Oggi, come mai prima, è presente fra di noi una alfabetizzazione di massa; la grande massa ha raggiunto una istruzione di base; e anzi molto spesso si sono aperte per settori sempre più ampi della gioventù potenzialità di arricchimento intellettuale quale era impensabile anche pensare per la nostra generazione, mezzo secolo fa, e ancor meno per i nostri padri.

Oggi sembra di vivere in un mondo distopico: viviamo il paradosso di persone che si sbarazzano di intere biblioteche che vengono semplicemente gettate nelle discariche. D'altronde su internet è possibile accedere non solo a una infinità di testi ma è possibile leggere una letteratura scientifica aggiornata in tempo reale.

Mi capita ogni tanto di trovarmi fra le mani dei libretti che ho conservato degli ultimi anni del XIX e del primo scorcio del XX secolo, rivolti proprio a un pubblico di proletari, stampati dalla Sonzogno. Per pochi centesimi si potevano acquistare volumetti, scritti nel linguaggio pi¹ semplice, didascalici, che rispondevano a un bisogno sentito di istruzione. C'era gente che cercava di risparmiare ogni centesimo per poter accrescere il proprio sapere, per uscire dall'ignoranza e accedere alla cultura. Quelli, s¹, erano gli "umili molti" che sapevano che solo con l'impegno e la volont¹ era possibile avere ragione di coloro che calpestavano il loro ingegno.

Oggi la situazione ²per² completamente mutata; e l'esito ¹di una tragica paradossalit¹. Basta accedere ai social, il nuovo universo in cui si esprime la pubblica opinione, per rendersene conto. La gran parte dei testi sono di una sconcertante banalit¹ e evidenziano l'esistenza di uno spirito critico di deludente mediocrit¹. Dominano incontrastati un incredibile spirito di fazione e un bisogno di farsi notare per riprendere le tue parole: "un io che si gonfia e che calpesta" per nulla diverso da quello di chi si fa forte per una sua pretesa autorevolezza accademica. I principi della tolleranza e della curiosit¹ scompaiono schiacciati dalla faziosit¹.

Anche a questo livello credo si debba fare un passo avanti; e prendere atto che semplici formule di tenore populista non possono servire a nulla. Si sono aperti imprevisi spazi per accrescere il proprio sapere e costruire formule di dialogo capaci di fare maturare la coscienza dei pi¹. Che vi sia una grande massa che, invece, sprofonda in forme di tragica ignoranza, lasciandosi irretire dal sonno della ragione; e che, per contro, vi sia una massa di intellettuali pieni del proprio ego sono le due facce della realt¹ d¹oggi, contro cui ogni progetto di creare una "citt¹ della scrittura critica" non pu² che scontrarsi. Pi¹ facile ¹godere della piccola clique dei propri amici che imparare a smussare le proprie certezze nel dialogo con gli altri.

Sembra questa la lezione dell'oggi con cui ci si deve confrontare.

Se la prima terzina affronta il problema della relazione fra intellettuali e masse da un punto di vista generale, con la seconda entriamo nella concreta esperienza vissuta da *Poliscritture 3* nell'ultimo corso dell'anno passato. Basta andare a vedere alcuni degli ultimi post per rendersi conto delle crescenti difficolt¹ di relazione fra coloro che avrebbero dovuto, in modo ampiamente partecipativo, cooperare per la sua riuscita.

"Brevi comete a me ostili!"

Quando leggemmo della nuova evoluzione del sito di *Poliscritture*, fu facile notare alcune importanti novit¹. Non solo la caratura dei nuovi nomi, che venivano a integrare il progetto dandogli non solo nuova linfa ma anche una possibile nuova autorevolezza. Ci² che maggiormente sembr² stimolante fu la nuova articolazione, che nei fatti distribuiva la gestione del sito appaltandone la conduzione a una serie di diverse firme. Se i precedenti momenti della vita di *Poliscritture* avevano cercato di creare un qualche livello di comune omogeneit¹ intellettuale al fine di dare una immagine abbastanza somigliante del progetto che stava dietro alla rivista e al blog, ora sembrava di capire che l'amministratore e i diversi autori avessero trovato una forma di convivenza tale da sostituire una specie di polifonia a una precedente unica voce, pure assai diversificata al suo interno. Poteva durare ed essere feconda una ideale consonanza, se pur senza un qualche tipo di formalizzazione. Ci² che ¹emerso in modo sempre pi¹ evidente ¹stata, invece, una dissonanza che ben ¹espressa nella formula usata da Abate. Quali le cause?

"Dai loro Lass¹ sbuffavano eoli beffardi"

Mi Ã¨ parso particolarmente sintomatico che i conflitti siano emersi all'interno del collettivo di Poliscritture 3 quando il coordinatore del blog si Ã¨ permesso, sia pure con la massima prudenza, di tentare un contraddittorio rifacendosi non tanto a una, per quanto si vuole obsoleta, tradizione di sinistra ma piÃ¹ semplicemente invitando a ripensare la lezione di Marx.

In una ormai lunga frequentazione non mi Ã¨ mai capitato di vedere un Abate che si propone come un "grande censore", forse come un pungente critico, forse con alcuni momenti di insistenza nel tentativo di mettere a fuoco le altrui posizioni mostrandone le debolezze. E non era forse di un ateniese di qualche secolo fa l'abitudine di provocare, perfino con il suo aspetto esteriore, i suoi interlocutori? Non mi Ã¨ mai capitato, in anni di letture e incontri, di sentire che Abate assumesse nei confronti dell'interlocutore un atteggiamento che non fosse di attenzione. Uno spirito di interesse e attenzione per poter avviare un reciproco fattivo dialogo.

Se debbo pensare che gli interlocutori di Abate, che con lui avevano deciso di intraprendere un percorso, fossero delle persone serie e non degli esempi di narcisismo intellettuale, allora sono costretto a pensare che era il terreno su cui Abate cercava di indirizzarli a costituire la vera ragione del contendere.

Marx Ã¨ obsoleto, non Ã¨ stato ancora definitivamente inglobato nella schiera dei classici e costituisce oggi, nonostante tutto, argomento che si preferisce non affrontare. Nell'etÃ del postmoderno, della biopolitica e della "dittatura sanitaria" molto meglio tuffarsi nei piÃ¹ confortanti terreni della letteratura con quel piglio accademico che conferisce uno status di presunta autorevolezza.

Evidentemente questi "sbuffanti eoli" hanno dimenticato che verrÃ un giorno, certo non sarÃ domani ma verrÃ, in cui:

***Coloro che furono posti, per scrivere, in sedie dorate
saranno interrogati da coloro
che gli hanno tessuto i vestiti
Noti per i pensieri elevati
Quei loro libri saranno esaminati, ma invece
Una qualsiasi casuale frase che lasci intuire
una caratteristica di chi tesseva i vestiti
sarÃ letta con interesse perchÃ© vi si potrÃ i lineamenti
riconoscere, di antenati famosi.***

La terza strofa sembra infine assumere un tono piÃ¹ distaccato. Abate sembra prendere atto che i piccoli abbandoni che Poliscritture 3 ha vissuto fanno parte, in modo quasi naturale, del mondo della cultura e ancor di piÃ¹ della cultura massificata. Una cultura dove innumerevoli sono le ambizioni frustrate e dove spesso Ã¨ la virtÃ del piazzista che fa "grande un intellettuale". Dove quasi nulla riesce a durare nel tempo consolidandosi e dando forma, come fu nell'epoca d'oro della borghesia per il "grande intellettuale", a un discorso che non diventi subito merce per il mercato dell'intrattenimento.

Preso atto di questo esito, non rimane altro che cercare di individuare un nuovo percorso. Vediamo come lo ipotizza il coordinatore del sito.

â Lascio che si cullino nell'EternitÃ dei Papaveri.

ChissÃ per quale assurdo motivo, forse sono i miei interessi culturali che impongono i loro modelli ma, quando penso ai papaveri, mi viene automaticamente in mente l'immagine della cattedrale di Westminster, che mostra a chi entra all'inizio della navata principale un mazzo di papaveri rossi.

Nulla di più¹ evanescente di quei fiori, che a fine della giornata sono già appassiti.

Solo una solida ritualità, prodotto di una ferita culturale e umana che dopo oltre un secolo non è stata sanata, può fare sì che una mano misericordiosa ogni giorno rinnovi quel gesto di pietà. Come è universalmente noto, quei papaveri ricordano le generazioni che all'inizio del secolo furono sacrificate nei campi delle Fiandre e del nord della Francia in un inutile quanto tragico massacro. E proprio quel massacro dovrebbe invitarci a non dimenticare le responsabilità dei grandi maestri della cultura, che si trasformarono nel 1914 in corifei dei reciproci imperialismi.

La cultura non può baloccarsi in vuoti estetismi o in irrazionalismi, in un'opera di manipolazione della verità, pena scoprire che è destinata a risultare del tutto superflua, superata e schiacciata dalla forza di un intrattenimento, che genera nella società di questo inizio del XXI secolo la più incredibile forma di alienazione di massa che si sia mai potuta immaginare.

••• Torno a sentire le nenie stampate nel Sud della mia mente.

La risposta, che Abate sembra intravedere di fronte e questa dolorosa presa d'atto, è un lavoro di regressione verso le nenie stampate nel sud. Un ritorno alle origini. Un tentativo di interrogarsi che coinvolge fino in fondo l'intera nostra esperienza di vita.

Dopo aver vissuto per una breve fase quello che sembrava insieme un possibile grande mutamento e insieme l'inveramento delle premesse poste con la Liberazione e la realizzazione delle speranze, che in qualche modo erano adombrate dalla Costituzione, abbiamo vissuto un lungo, lunghissimo inverno.

Leggendo alcuni pezzi pubblicati su *Poliscritture* 3, mi pare si volesse prendere proprio questa strada: domandarsi chi siamo, che percorso abbiamo vissuto se confrontato con quello dei nostri padri, che spesso era paragonabile a quello dei diseredati del terzo mondo.

Forse, in qualche caso anche non volendo, troppo schiacciati da una serie di modelli mentali che abbiamo fatto nostri come quello della crescita, della produttività, di un modello di benessere che mai i ceti subordinati hanno conosciuto in tutta la storia di questo paese non abbiamo adeguatamente compreso cosa è successo durante la nostra vita. Non che eravamo noi a non comprendere quali fossero le attese della gente, quella nel cui nome pensavamo di parlare. Ed eravamo sicuramente capaci di individuare le fragilità della società italiana. Avevamo, sì, una capacità di lettura che derivava dal fatto che i temi che discutevamo erano quelli che ci premevano concretamente, ma poi avevano delle risposte pratiche percorribili?

Ogni volta che mi trovo davanti a queste domande mi sembra di essere, anno dopo anno, sempre più senza risposte. Mi sconvolge il fatto che siano stati i socialisti che hanno di fatto realizzato l'unica sensata riforma della scuola in 70 anni di repubblica, che a loro si deve la nazionalizzazione della energia elettrica, che abbiamo lasciato smantellare senza fiatare, che un socialista ha posto la firma alla Statuto dei lavoratori, che socialisti erano i firmatari della legge sul divorzio!

Certo, mi si dirà che si possono trovare altrettante malefatte che portano la loro firma. Ciò non esclude che non mi sembra di trovare mai qualche cosa di concretamente fattivo, atto a modificare le condizioni materiali delle grandi masse, sostenuto dai comunisti. Se poi pensiamo alla rappresentanza elettorale di quella che fu l'espressione politica della sinistra extraparlamentare, prima in Democrazia proletaria e poi nel PRC, c'è solo da stendere un pietoso velo.

Ecco perché vedo nel gesto di Abate un passo importante. E parlerei della necessità di compiere un esercizio del dubbio che metta in discussione gran parte delle categorie che abbiamo usato nel nostro percorso.

Se non erro, nel suo ultimo lavoro Giorgio Gaber aveva inserito una canzone che aveva per titolo: *Non insegnate ai bambini*:

*Non insegnate ai bambini
Non insegnate la vostra morale
Ã cosÃ stanca e malata
Potrebbe far male*

â?? E riparo le bussole che, passando tremende, hanno scassato.

Il bisogno di ripensare alle nostre radici â?? ed in particolare alle nostre povertÃ , alle nostre miserie â?? ci dovrebbe spingere a fare nostro un dubbio metodico.

Il verso successivo sembra adombrare un passo ulteriore. Un passo che, perÃ², mi sembra insufficiente, almeno se ho ben compreso il significato di queste parole.

Il XX secolo ci ha lasciato certamente con un cumulo di rovine che impongono la loro ombra sul futuro. Abate pensa che possa bastare riparare delle bussole e forse il suo invito a ripensare Marx si muove su questa strada. Ma la domanda che mi farei Ã ben piÃ¹ radicale: ha senso oggi riparare delle bussole? Nell'era di Google maps, che ti permette di scrutare fin il piÃ¹ nascosto frammento di terra della piÃ¹ sperduta regione del globo, anche la bussola risulta obsoleta.

Per uscire dalla metafora, piÃ¹ passa il tempo e piÃ¹ mi domando se sia sufficiente un richiamo a Marx per poter comprendere il senso del nostro percorso.

Oggi che Ã sulla via della conclusione la pubblicazione delle opere complete di Marx ed Engels per una cifra iperbolica di circa 150 tomi, mi chiedo: le nostre speranze che Marx possa costituire una bussola valida per affrontare i marosi del capitale sono ben riposte? Non Ã che con la pubblicazione dell'intero lascito intellettuale di Treviri ciÃ² che si realizzerÃ sarÃ la sua definitiva musealizzazione?

SarÃ sempre possibile trovare, come diceva Costanzo Preve, un cultore onnisciente delle opere giovanili a cui si opporrÃ con altrettanto rigore filologico un cultore non meno onnisciente del cosiddetto Marx scientifico, che con altrettanto rigore ribatterÃ al primo avviando cosÃ una querelle infinita.

Insomma, se salutare i compagni di un breve cammino Ã stata cosa facile e tutto sommato neppure granchÃ© costosa, quello che mi sembra di intravedere Ã che sia necessario davvero compiere un gesto che potremmo definire un â??grande addioâ?: Ã quello che ci dovrebbe portare a separarci da Marx e soprattutto da una tradizione che a lui ha fatto riferimento.

Quello che dobbiamo fare Ã, credo, un vero e proprio esercizio del dubbio nel senso piÃ¹ radicale possibile, dubitare di tutto. Prendere atto che siamo solo dei nani, che non vi sono giganti sulle cui spalle salire, ma restano semplicemente una serie di tradizioni culturali, di cui possiamo di volta in volta servirci per tentare di districare i grandi enigmi che la vita ci pone di fronte.

Solo facendoci forti di un dubbio iperbolico, di una radicale epochÃ che ci porti ad essere capaci di provare sensazioni, bisogni e anche speranze come era quando avevamo vent'anni, potremo uscire da un labirinto in cui ci siamo cacciati spesso senza volerlo.

Non abbiamo compagni di viaggio privilegiati. Tutti coloro che, come noi, credono in un mondo dove possa regnare giustizia e solidarietÃ e che sono muniti di una salda idea di solidarietÃ e tolleranza ci sono compagni.

Abbiamo fra le mani un grande progetto. Non rendiamolo sterile con infinite esercitazioni scolastiche. Ripartiamo dall'uomo, meglio dagli uomini e dai loro bisogni, dai loro sogni, dalle loro paure e dalla loro miseria.

Solo un'indagine intorno alla realtÃ scevra da ideologismi puÃ² ridare vita alle nostre speranze.

Il resto Ã solo parole.

NÃ© epigoni nÃ© avanguardisti
Risposta di Ennio Abate

Caro Giulio,

grazie per la tua attenzione verso la mia poesia. Non so se sia molto diversa dalle altre, ma Ã¨ secondario. Quel che piÃ¹ mi preme Ã¨ farti sapere con la massima sinceritÃ la mia delusione. Non per la recensione della poesia in sÃ©, ma per quello che dici sulla fragilitÃ dei presupposti che hanno retto il Â«percorso collettivoÂ» della rivista/blog Poliscritture. PerchÃ©, alla fine della fiera, mi pare che tu individui il limite di Poliscritture proprio in un attardato e ideologico attaccamento a Marx. Conclusione inaccettabile. Anche perchÃ© questa Ã¨ stata lâ??accusa che in vari modi mi/ci hanno mosso Borso e Grammann. Ora in dettaglio su questi due punti di dissenso:

Recensione di Addii. A me pare che allâ??analisi della mia poesia (che â?? concordo â?? non significa addentrarsi obbligatoriamente nella specificitÃ tecnico-linguistica dei versi) si sia sovrapposta lâ??esigenza di esporre un tuo ben meditato discorso sulla necessitÃ e urgenza di invitare collaboratori e lettori di Poliscritture a un Â«grande addioÂ» (a Marx). La poesia Ã¨ cosÃ¬ finita in secondo piano e non Ã¨ stata interrogata come poesia. Hai colto, sÃ¬, il contenuto implicito dei versi e del sottotitolo (Â«Per lâ??ultimo dellâ??anno 2021 di PoliscrittureÂ»), le speranze presto deluse di una ripartenza â??polifonicaâ? di Polis 3 e la denuncia del comportamento da *intelligenza saccente* (non soltanto di alcuni nuovi collaboratori), ma hai considerato poco il fatto che avevo sgrossato e cifrato tali aspetti, proprio per scrivere una poesia e non abbandonarmi a un viscerale sfogo. I versi che hai scelto e i temi della poesia (sinteticamente: memoria, ragione e intellettuali, cristianesimo e uomini di buona volontÃ , umiliati e offesi di ieri e masse amorphe di oggi) mi paiono, strappati, perciÃ², a quel terreno poetico e forse usati come semplici pretesti o spunti o titoletti per una riflessione saggistica che potrebbe quasi prescindere.

A scanso di equivoci, non mi scandalizzo se uno usa un testo altrui come *pre-testo* per dire di sÃ©. Ma, in questo caso, lâ??operazione mi sembra discutibile.

Invece di indagare cosa io poeta Â«dimenticaiÂ» (tempo volutamente al passato per distanziarmi dagli eventi di sottofondo), ti metti a parlare in generale delle dimenticanze della sinistra (come se io quasi la incarnassi?). I versi dove accenno allâ??Â«insopportabile sprezzo dellâ??Intelletto saccenteÂ», agli Â«uomini di buone volontÃ Â» o allâ??Â«ingegno umile dei moltiÂ» vengono usati per una polemica che mi pare generica. E solo quando ti occupi dei versi Â«Brevi comete a me ostili!Â», Â«Dai loro LassÃ¹ sbuffavano eoli beffardiÂ» e Â«riparo le bussole che, passando tremende, hanno scassatoÂ», tieni presente nella loro concretezza sia la mia posizione sia la recente e amara vicenda di Poliscritture 3.

Sullâ??interpretazione di Â«Lascio che si cullino nellâ??EternitÃ dei PapaveriÂ» accolgo lâ??immagine suggestiva della cattedrale di Westminster che il verso ti ha evocato, ma Ã¨ meglio precisare che, terra terra, avevo in mente Â«Papaveri e papereÂ», una vecchissima canzone ascoltata da ragazzo, che tuttora mi fa sorridere per la sua popolaresca critica dei Potenti (politici, intellettuali, cardinali). Ma, quando interpreti Â«Torno a sentire le nenie stampate nel Sud della mia menteÂ», torno a non essere dâ??accordo. Tu qui vedi un mio Â«gestoÂ» o Â«un passo importanteÂ» per mettere in discussione Â«gran parte delle categorie che abbiamo usato nel nostro percorsoÂ». Io sottolineerei, invece, che le mie nenie sono Â«stampate nel sud della mia menteÂ» (nota che, nel citare, salti Â«della mia menteÂ»); e, dunque, non vorrebbero fermarsi alla nostalgia dellâ??infanzia o delle origini ma essere ricordi di suoni di una volta collegati alle acquisizioni mentali di un adulto, anzi ora di un

vecchio, che, quando lavora sulle memorie dell'infanzia, si sente (o vorrebbe sentirsi) più vicino all'illuminista/romantico Leopardi che al simbolista/irrazionalista Pascoli. In questa poesia Marx non viene certamente nominato eppure il suo messaggio non contiene credo nessun invito (neppure sottinteso) ad abbandonare Marx. E il verso «E riparo le bussole che, passando tremende, hanno scassato» non ha (per me) un riferimento a Marx o alla metaforica bussola che la sua opera potrebbe ancora rappresentare.

Ritornare a Marx o abbandonare Marx. L'invito al «grande addio», «che ci dovrebbe portare a separarci da Marx e soprattutto dalla sua tradizione» per svolgere finalmente «un'indagine intorno alla realtà scevra da ideologismi», mi pare la tappa d'arrivo di un tuo dissenso strisciante (con me e con Poliscritture) che si era già manifestato soprattutto (ma non soltanto) nel 2017 attorno al mio commento di «Comunismo» di Fortini ([qui](#)).

Che dire? Mi viene in mente il «come ci siamo allontanati» rivolto proprio da Fortini a Vittorio Sereni. Oggi parlerei di un tuo autodafé? sostieni apertamente un luogo comune l'insufficienza di Marx che si è consolidato tra gli intellettuali e nei mass media a partire dalla *Nietzsche Renaissance* degli anni Ottanta del Novecento e ripetuto da tanti altri, avvelenatori negli ultimi decenni della sinistra in disfacimento e che io metto tra i *saccenti*.

Sorprendermi o scandalizzarmi per questi giudizi liquidatori (vanità di ogni «ritorno a Marx» o di qualsiasi tentativo di «ripensare Marx», che anni fa tu pure auspicavi? O farti notare che la MEGA [Marx-Engels-Gesamtausgabe o collezione di tutti scritti di Karl Marx e Friedrich Engels] non è inevitabilmente un'operazione di musealizzazione ma potrebbe rivitalizzare quel lascito, strappato all'ossificazione del marxismo-leninismo e avviare una possibile ripresa dello sforzo innovativo tentato dall'operaismo negli anni '60-'70 (da Panzieri, Tronti, Negri e altri)? Servirebbe poco o niente.

Questo è il punto (simbolico quanto si vuole) di massima distanza oggi tra noi. E mi chiedo che dialogo potrà esserci tra chi si rammarica che in Poliscritture lo spazio per «ripensare Marx» (in modi non fideistici o scolastici) sia stato insufficiente e chi invita a salutarlo definitivamente e rivaluta il socialismo umanitario e riformista (antimarxista), punta al ritorno che gli pare liberatorio e non regressivo a una dimensione quasi pre-politica e in fondo romantica (il riferimento a Gaber, ai bambini, alle mie «nenie», alle origini, all'umano, ai sentimenti).

Posso solo dire che io continuerò ad indossare *il cappotto leggero* di Marx, come ti avevo anticipato in un altro nostro scambio su FB ([1](#)). E continuo a non capire perché non si possa «compiere un esercizio del dubbio» proprio ripensando Marx. E la stessa *critica dialogante* di Poliscritture non rientrava in questo «esercizio del dubbio»? Non mirava a mettere in discussione «gran parte delle categorie che abbiamo usato nel nostro percorso»? (Basterebbe rileggersi l'editoriale del numero zero del 2005: [qui](#)). E «il bisogno di ripensare alle nostre radici, ed in particolare alle nostre povertà, alle nostre miserie» non è quello che abbiamo appreso dai marxisti come Fortini o Brecht?

Persino sul punto dove più potrei essere in sintonia con te e, cioè, nella polemica contro gli intellettuali narcisi, iperletterari e ostili ad un impegno politico (vedi la poesia di Brecht che hai ripreso), mi trovo in imbarazzo. Perché da una parte critichi questo tipo di intellettuali, ma dall'altra finisci per essere più vicino a loro che a me proprio sul punto per me cruciale (ripensare Marx), oggetto di contesa, come tu stesso riconosci, tra me e intellettuali (come Borso e Grammann), che non vogliono sentir più nominare né Marx né i marxisti, tanto da rompere con me e Poliscritture proprio su questo punto. E mi fa sorridere il tuo accenno alla «caratura dei nuovi nomi che venivano a integrare il progetto [di Poliscritture] dandogli non solo nuova linfa ma anche una possibile nuova autorevolezza». Perché quella «caratura» (politicamente nel vago, mai definita, forse né di destra e né di sinistra) non ha temperato certe loro arroganti idiosincrasie, a mio parere

Io continuerÃ² a sospettare di questo diffuso accanimento contro Marx e i marxisti. E a chiedermi: se Marx Ã¨ superato o insufficiente e i marxisti sono cosÃ¬ innocui, ai margini e poco seguiti, perchÃ© intestardirsi a censurarli cosÃ¬ ossessivamente? Forse in Marx (e non nei marxismi) c'Ã¨ non solo qualcosa che non a caso infastidisce â costoroâ ma Ã¨ irrinunciabile per â noiâ; e che nei discorsi di quelli che ne criticano lâinsufficienza manca del tutto. Fosse pure la sua opera insufficiente (perchÃ© legata allâOttocento ecc.) o conclamata lâincapacitÃ da parte dei suoi seguaci di aggiornare il suo lascito, perchÃ© saltare (come fosse stato risolto o ridimensionato) il problema â centrale in Marx â dello sfruttamento, quando le cronache dimostrano che il fenomeno non fa che complicarsi e le forme di asservimento diventano sempre piÃ¹ brutali sia da noi che a livello mondiale? Tanto piÃ¹ che quelli che hanno ripudiato o decostruito Marx non indicano una via piÃ¹ costruttiva di quella da lui abbozzata e annaspano al buio, almeno quanto me.

(dal mio scritto sulle Disobbedienze di F.F.).

In conclusione. Le nostre strade sembrano dividersi. Al contrario di quel che sostieni, il limite di Poliscritture sta per me proprio nel non essere riusciti a dare un'impronta marxista aperta e originale

sui vari temi (anche letterari) di cui ci siamo occupati. E Poliscritture rimane un modesto luogo virtuale, aperto a collaboratori che consegnano i loro temi elaborati con maggiore o minore competenza ma rifiutano di misurarsi con il progetto su cui era nata la rivista. Io continuo pazientemente a fare da collettore di questi contributi. Ma, tra essi, ci saranno anche quelli su Marx. Almeno finché ci saranno quelli che (come me) a quell'opera faranno riferimento. Il mio addio, dunque, è diverso dal tuo: io saluto intellettuali *saccenti* come Borso e Grammann e non Marx o Fortini.

Un'ultima cosa. Nel preparare questa mia risposta al tuo scritto, ho considerato anche che quello che chiamo il tuo *autodafé* ha risonanze profonde nella tua esperienza che devo rispettare. Anzi mi sono chiesto se non cogli qualche verità che forse a me sfugge. Al momento, però, non so nominarla. Non la vedo. Inoltre, siamo vecchi entrambi e tagliati fin troppo fuori dai problemi del presente e dai modi in cui oggi vengono dibattuti da altri. Tuttavia, possiamo restare amici e vedere se, malgrado le nostre contrapposte visioni, qualche punto di accordo salterà fuori.

Nota

[1] «fa molto freddo e uno va in giro nella tempesta solo con un cappottino leggero. Ce ne vorrebbe uno pesante e ben imbottito. Ma non ce l'ha. Il cappottino leggero ce l'ha, quello pesante e ben imbottito non è in vista. Per me fa bene (per tentare di sopravvivere) che si tenga quello che ha, anche se sa che è insufficiente».

Categoria

1. CANTIERI DI POLISCRITTURE 3 - 2021

Tag

1. addii
2. Agamben
3. Cacciari
4. Cosanzo Preve
5. Ennio Abate
6. estetismi
7. Fortini
8. Giulio Toffoli
9. idola
10. irrazionalismi
11. Isherwood
12. Marx
13. nenie
14. Nietzsche-Renaissance
15. papaveri
16. Poliscritture 3
17. sinistra
18. Westminster
19. Wittgenstein

Data di creazione

08 Mag 2022

Autore

poliscritture